

“NUOVE TECNOLOGIE” E APPRENDIMENTO: CHE QUALCOSA NON TORNI?

Ormai non è più neppure un semplice luogo comune, è un dogma: il miglioramento degli apprendimenti passa necessariamente per il potenziamento e la diffusione delle “tecnologie didattiche” nella scuola. L’idea (se si vuole, di derivazione skinneriana) è che un apprendimento “mediato” dallo strumento digitale sia più divertente e più coinvolgente, in quanto tale capace di ridurre il personale sforzo di comprensione di strutture e concetti e dunque più incisivo; che l’“innovazione” (tecnologica) sia capace di mandare in soffitta la tanto vituperata “lezione frontale”, conducendo ad esiti migliori (qualunque cosa significhi). Il teorema ha un corollario inevitabile: un insegnante sarà tanto più efficace, quanto più farà uso di strumenti tecnologici (e davvero non c’è che l’imbarazzo della scelta: piattaforme di *e-learning*, risorse web, software didattici, enciclopedie *on line* imprescindibili per ricerche taglia-e-incolla, ambienti di formazione a distanza, LIM, forum, *social media*, classi digitali, e chi più ne ha...).

Con rapidità ed efficienza insolite per la Pubblica Amministrazione nazionale, il dogma è stato adottato dal Ministero dell’Istruzione, che da tempo ha attivato e finanziato una miriade di iniziative volte a “svecchiare la didattica” (“svecchiare” è d’altronde espressione assai affascinosa): dal Programma di Sviluppo delle Tecnologie Didattiche (dell’ormai lontano 1997, persino prima che gli “obiettivi di Lisbona” del Consiglio europeo del 2000 diventassero la nuova indiscutibile Bibbia dell’educazione comunitaria), al progetto ForTic, dal progetto DidaTec a quello Cl@ssi 2.0, fino al recente Piano Scuola Digitale.

Notevole quindi è stato lo sforzo (anche e soprattutto finanziario: lo “svecchiamento della didattica” è obiettivo troppo strategico per lesinare risorse, pur in tempi di ristrettezze economiche, di feroci blocchi contrattuali e di *austerity*) per dotare le scuole di strumenti multimediali e “banda larga”, nonché per “formare” il personale (*Si sottolinea l’importanza dell’installazione della LIM all’interno della classe per la costruzione di un ambiente di apprendimento adeguato allo sviluppo di una didattica centrata sullo studente e sui suoi bisogni, nell’ambito della società dell’informazione e della conoscenza: tanto dedica agli aspetti pedagogico-didattici, testualmente e in tutta serietà, la nota Miur n. 2926 del 27/5/2011, prima di passare a capitoli tecnici, accordi di rete, impegni e stanziamenti finanziari, procedure e disciplinari di gara: insomma, prima di passare alle cose serie*).

Almeno sotto il profilo puramente quantitativo, la missione può dirsi compiuta, se è vero che il 95% delle scuole¹ è ormai felicemente armata di computer, televisori, lettori DVD, videoproiettori, lavagne ed aule multimediali, ecc.

Facciamo qualche passo indietro. L’idea che la “tecnologia” possa rivoluzionare (positivamente, s’intende) gli apprendimenti non è nuova: “Entro breve tempo i libri saranno obsoleti nelle scuole... è possibile apprendere ogni branca del sapere umano con l’aiuto dei documentari. Il nostro sistema scolastico cambierà radicalmente nell’arco di dieci anni”. Così scriveva Edison: correva il 1913 ed il Kaiser Wilhelm sedeva sul trono germanico. Il posto dei documentari (diciamocelo in tutta onestà: non sempre poi così capaci di entusiasmare...) è stato preso, negli anni Cinquanta, dalla televisione; poi, nei favolosi anni Settanta, il potere catartico è stato attribuito ai laboratori linguistici e alle lezioni programmate, per giungere infine al multimediale e alla rete globale, che rappresentano l’indiscutibile, attuale ultima frontiera.

A fronte di tale prospettiva, nella quale la straordinaria complessità intellettuale, emotiva e relazionale dei processi di apprendimento viene risolta semplicisticamente in un quadro funzionalista e tecnologico, ad un qualche amante della riflessione critica e della verifica sperimentale (insomma: certamente un guastafeste o un piantagrane) potrebbe anche sorgere un sommesso dubbio. **Esiste una prova scientifica indipendente che corrobora la tesi secondo cui la sistematica introduzione della “tecnologia digitale” migliora gli apprendimenti?**

¹ Farné R. (ed.)(2010) *Media education nella scuola dell’obbligo. Una ricerca in tre regioni italiane*, in *Media Education. Studi, ricerche, buone pratiche*, 2 145-200.

Sorprendentemente (ma per gli addetti ai lavori neanche tanto), la risposta è negativa. Non solo, esiste addirittura un'evidenza opposta: *gli studi a disposizione ci inducono a pensare che portatili e lavagne interattive nella scuola ostacolano il processo di apprendimento e quindi danneggino gli alunni.*²

La sconcertante conclusione, in letteratura specialistica peraltro nota da tempo, trova oggi ulteriore conferma da un ente al di sopra di ogni sospetto: nientemeno che l'OCSE!

In un' assai recente pubblicazione,³ gli statistici dell'Organizzazione internazionale studiano la correlazione tra diffusione dell'ICT (Information and Communication Technology) a scuola e gli esiti dei test PISA in lettura, matematica e scienze. La conclusione? Devastante. In estrema sintesi: gli esiti, statisticamente, sono tanto peggiori, quanto maggiore la penetrazione e la diffusione dell'ICT (cfr. cap. 6 *How computers are related to students' performance*).

Di fronte all'evidenza, che cosa penserà lo scettico guastafeste? Magari, che si imponga un cambiamento di rotta: in fin dei conti, stiamo parlando del futuro intellettuale e cognitivo dei nostri figli. Ma forse si accontenterebbe di una pausa di riflessione critica, di una battuta di arresto, di un intelligente ripensamento.

Beata ingenuità.

Opinionisti tuttologi e presidenti di fondazioni che si "interessano di scuola" (senza avere insegnato un solo giorno in vita loro) hanno già diagnosi e terapia. Se l'ICT non dà i risultati sperati (in termini di apprendimento, non di aumento del fatturato di chi vende software e hardware), la colpa è certamente – manco a dirlo – degli insegnanti: di sicuro, sono loro che, più obsoleti di un Commodore 64, non sanno usare lo strumento tecnologico nel "modo giusto".

Come minimo, bisognerà formarli.

O, meglio ancora, svecchiarli.

Ivan Cervesato

² Spitzer M., *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Corbaccio, 2013 (p. 82). L'intero testo, cui si rimanda, argomenta la tesi con ampi riferimenti bibliografici.

³ <http://www.oecd.org/education/students-computers-and-learning-9789264239555-en.htm>